

nologia originale, con un sicuro guadagno in termini di chiarezza espressiva e di precisione contentutistica.

Per passare ad alcune osservazioni, proprio perché il ricorso alla terminologia originale è come ho or ora detto rigoroso e puntuale, non mi risulta chiara la scelta di citare i termini greci ora in una forma translitterata alquanto approssimativa (boule, ecclesia, agora, in carattere tondo e senza accentuazione: come se tali termini, in effetti assai comuni, venissero considerati per così dire ormai 'di casa' nell'italiano dello specialista), ora con una translitterazione in corsivo ma comunque priva di ogni forma di accentuazione (*graphie paranomon*, p. 274), ora in greco (γραφῆ παρανόμων, p. 275), come si vede anche alternando le diverse forme per le medesime espressioni. Tale pluralità di sistemi, oltre che scarsamente coerente, mi sembra destinata a creare equivoci, soprattutto per la mancata accentuazione di tutte le parole translitterate, indipendentemente dall'accentuazione originaria (*phoros* è comunque chiaro, ma non così *phourarchos*, *episkopoi*, *probouleusis*, *euthynai*): scelta che non so quanto possa essere funzionale a chi non conosce il greco e quindi dovrebbe trarre il maggior vantaggio dal ricorso alle translitterazioni medesime. Qualche volta si può lamentare l'omissione di particolari importanti, in apparente contraddizione con l'impostazione generale: per esempio, data la tendenza già osservata a ricorrere per quanto possibile alla formulazione originale, stupisce la mancata menzione delle formule dei trattati di alleanza (ἐπὶ ἴσοις καὶ ὁμοίοις per l'alleanza difensiva e «avere gli stessi amici e gli stessi nemici» per l'alleanza offensiva e difensiva) o del breve — quanto illuminante per la comprensione dell'istituto della *koiné eirene* — testo della pace del Re. Riferimenti più ampi ad elementi significativi del dibattito politico contemporaneo, come la discussione sulla democrazia oppure sull'egemonia marittima di Atene, avrebbero costituito un'utile integrazione di un testo che già presta notevole attenzione alla riflessione degli antichi su se stessi e in genere agli aspetti della mentalità. Infine, non sempre la trattazione appare sufficientemente chiara (cfr. l'accenno forse un po' frettoloso e non so quanto perspicuo per il lettore al dibattito sulle costituzioni in Erodoto III, 80-82, a p. 256) o problematica (parlare, a p. 141, di «mancanza di ruoli paragonabili a quelli del centro oracolare delfico in campo politico e legislativo» per Olimpia è certamente esatto nella sostanza, ma non tiene conto dei diversi tentativi di utilizzazione da parte spartana) o

approfondita (per esempio a proposito del rapporto tra attività dei *manteis* e attività politica, a p. 170 ss.): ma tale è la ricchezza del materiale proposto che osservazioni del tutto settoriali come queste non possono comunque inficiare la valutazione generale del lavoro. Essa resta assai positiva, tanto per il valore scientifico della trattazione che offre quanto per la sua sicura proponibilità come strumento didattico.

CINZIA BEARZOT

*Apollodori Pergameni ac Theodori Gadarei testimonia et fragmenta (accedunt Apollodoreorum ac Theododoreorum testimonia et fragmenta)* primum edidit ROSSELLA GRANATELLI, Roma, Università degli Studi di Roma 'La Sapienza' - Dipartimento di Filologia Greca e Latina (distribuzione: «L'Erma» di Bretschneider), 1991. Un vol. di pp. XXVIII - 47.

Il volume risponde ad un'esigenza importante, ma sinora trascurata: esso consente agli studiosi di retorica di comprendere in un unico sguardo quanto resta delle teorie retorico-letterarie di Apollodoro di Pergamo, di Teodoro di Gadara e dei rispettivi discepoli.

I frammenti dei due caposcuola (l'uno educatore del giovane Ottaviano, l'altro maestro di Tiberio) sono selezionati col prudente criterio della esplicita attribuzione da parte della fonte, le cui parole, con soddisfazione dell'utilizzatore, sono citate con generosa ampiezza.

Non potendo essere ricondotti a specifici scritti dei due autori, i frammenti seguono un ordine logico che procede dal generale al particolare. L'Introduzione (pp. V-XVI) si occupa preventivamente di correlare le posizioni di Apollodoro e Teodoro e propone un itinerario interpretativo che muove dalla definizione, dagli obiettivi e dalle articolazioni interne dell'oratoria per toccare la struttura generale (*thesis*) o specifica (*hypothesis*) dell'esercizio retorico; le possibili impostazioni del problema di fondo di ogni causa (*status*); l'articolazione interna dell'orazione; i problemi stilistici, centrati attorno al concetto di figura.

La raccolta suggerisce, a tutta prima, una considerazione di carattere quantitativo: la letteratura critica prodotta sull'argomento (pp. XVII-XXV, part. XVII-XX) prolifera, e quasi schiaccia la sostanza stessa dei testi superscritti, nove frammenti di Apollodoro e

quattordici di Teodoro. La possibilità di accedere ai testi riuniti e di confrontarli restituisce loro la dovuta centralità. L'abbondanza degli studi si traduce, per quanto riguarda lo specifico dell'edizione, nella necessità di adottare un apparato corposo e analitico (a cui forse una maggiore sobrietà tipografica avrebbe dato migliore leggibilità).

Il volume comprende anche i frammenti dei discepoli (pp. 23-28) e un'appendice che precisa le loro identità e le loro posizioni (come *discipulus* di Teodoro figura anche l'anonimo autore dello scritto *Sul Sublime*, ma non viene tematizzata la *vexata quaestio* della relazione di questo con le dottrine teodoree, al di là della citazione del *παρένθουρος*, fr.13).

Chiudono il volume gli utili indici dei passi citati, dei nomi, dei vocaboli greci e latini.

CARLA CASTELLI

FLAVIUS JOSEPHUS, *Death of an Emperor*, translated with an introduction and commentary by TIMOTHY PETER WISEMAN, Exeter, University of Exeter Press, 1991. Un vol. di pp. 122.

La traduzione di Flavio Giuseppe, *Antiquitates Judaicae* XIX, 1/273 è preceduta da una breve, ma importante introduzione (p. VII-XV) e seguita dal commento, sintetico, ma esauriente, degli stessi capitoli. Chiudono il volumetto due appendici, sul Palatino Augusto (pp. 109-10, con tre tavole) e su Cluvio Rufo (pp. 111-18).

L'unità tematica sottesa alla scelta di questi capitoli è l'uccisione di Caligola nel 41 d.C.; ma potrebbe essere anche quella dell'avvento al trono di Claudio, un avvenimento per il quale Flavio Giuseppe, qui e nel *Bellum Judaicum* II, 204/217, è, con maggiori dettagli di Svetonio (CI,10) e di Dione Cassio (LX, 1) la fonte principale.

L'analisi che il Wiseman fa di questo testo nell'introduzione e di cui trova poi conferma nel commento, porta a concludere, diversamente da quello che era stato detto finora, che alla base del racconto di Giuseppe non c'è una sola fonte romana, ma almeno due, e che l'uso di fonti diverse è all'origine dei duplicati e delle contraddizioni presenti nel testo (p. XII).

L'identificazione della fonte principale con Cluvio Rufo e della fonte 'secondaria' con Fabio Rustico, amico di Seneca, resta un'ipo-

tesi interessante, anche se appare come sempre difficile dare un nome a fonti sconosciute; certa invece mi sembra la conclusione del Wiseman (p. XIV) sul merito di Giuseppe di averci conservato «an authentic contemporary Roman view», anteriore di una generazione a quella di Tacito.

L'acuta analisi del Wiseman può portare ad ulteriori approfondimenti: a mio avviso una delle differenze fondamentali fra la prima e la seconda fonte è la diversa rappresentazione che Giuseppe dà in XIX, 162/165 e in XIX, 214 sgg. dell'atteggiamento dei soldati: il Wiseman nota opportunamente nel commento (p. 74/75) che in 162 sgg. la scelta di Claudio da parte dei soldati avviene *prima* del suo 'rapimento', mentre nel secondo passo avviene *dopo*; ma la differenza, forse, non è solo questa: nel primo passo i soldati appaiono perfettamente coscienti nella loro scelta, che obbedisce ai loro interessi di 'categoria', ma anche alla loro valutazione dell'utilità dell'impero, mentre nel secondo la scelta è del tutto casuale e arbitraria, almeno all'inizio.

La seconda versione corrisponde in effetti a quella che conosciamo da Svetonio e da Dione e, al pari di Svetonio e di Dione, rappresenta Claudio come uno sciocco pauroso, che solo il capriccio dei soldati porta all'impero, mentre la prima coglie in Claudio l'uomo che i soldati, per la sua appartenenza alla dinastia e per la sua cultura, scelgono deliberatamente in un momento di crisi.

Degne di attenzione mi sembrano anche le osservazioni che il Wiseman dedica all'intervento di Erode Agrippa e alla differenza fra il *Bellum Judaicum* (II, 206/213) e le *Antiquitates Judaicae* (XIX, 236/246) su questo intervento. Il Wiseman (p. 93 sgg.) ritiene che il ruolo più attivo che Giuseppe affida ad Agrippa nelle *Antiquitates Judaicae*, posteriori di circa 20 anni al *Bellum Judaicum*, derivi dal racconto fatto a Giuseppe stesso da Agrippa II, figlio del precedente, e che la versione del *Bellum Judaicum*, in cui Agrippa ha un ruolo passivo, derivi da una fonte giudaica non meglio identificata. Io credo che il Wiseman possa aver ragione per la versione più tarda: vorrei notare però che le due versioni sono diverse non solo per la parte attribuita ad Agrippa, ma anche e soprattutto per la parte attribuita a Claudio, che nella seconda versione corrisponde all'immagine consueta del Claudio sciocco e pauroso noto alla tradizione romana, da Seneca in poi, mentre nella prima versione il comportamento di Claudio ha il sapore dell'autenticità e rivela il buon senso umano e il solido realismo che